

Addio all'anno olimpico

Autor(en): **Eusebio, Taio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Giovani forti, libera patria : rivista di educazione fisica della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **9 (1953)**

Heft 1

PDF erstellt am: **23.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-998975>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Addio all'anno olimpico

L'espressione agonistica dei giochi

« Belle est la victoire, plus belle la noble lutte »... L'atmosfera si agita come nelle scene michelangiottesche, i primi violenti rovesci di entusiasmo battono lo stadio, su cui si libera con alito possente lo spirito del record. Tutto è preso, travolto nel vortice suscitato da questa ineluttabile, immane forza. Si accendono l'ispirazione degli atleti trasformati dal demonio olimpico, dal Sisu della terra ospitale, l'esaltazione degli spettatori portati in uno stato di inebriante vertigine dall'altezza suprema delle prestazioni, dal calore intenso della lotta.

Si vive e si agisce in uno stato di ipersensibilità. Ogni palpito, ogni azione, ogni lotta portano il timbro, il fremito del non comune, del superiore e abbandonano sullo stadio un ricordo di luce, di splendore come le stelle filanti nelle notti di agosto, che lasciano dentro l'anima uno stupito desiderio.

Le gare si seguono con la regolarità di un cronometro solare e ognuna di esse rappresenta un nuovo urto concentrato di volontà di energie che si liberano come in una disintegrazione di atomi, per il raggiungimento di una meta ideale, della vittoria.

E' l'esplosione folgorante, luminosa delle più belle, grandi virtù atletiche dell'uomo, è l'assoluto del valore atletico che si palesa: qui si esprime in tutta la sua commovente intensità, nella sua genuina bellezza l'ideale dell'agonismo. Sorgono, doni indicibili, meravigliosi dell'attimo, scene, quadri esaltanti di agonistica in cui fiammeggia l'impeto, la grandezza del valore atletico, dell'aspirazione dell'uomo.

Da questo urto violento di energie, di impegno sono scaturite le gesta più entusiasmanti, più alte che si ammirano su stadio sportivo. Sul crescere della lotta alimentata da sempre più puro ossigeno agonistico, le prestazioni sono balzate in alto nei limiti eccezionali, sono sbocciati i grandi primati e sono crollati i grandi records, le quasi leggendarie prestazioni di tanti grandi re della pista.

Ogni giorno ha sorpassato le più rosee previsioni, ha rotto con l'aumentarsi continuo della lotta, dei risultati la monotonia che normalmente, a un certo punto per saturazione avrebbe dovuto subentrare. In un crescendo che non conosce l'uguale, inafferrabile in tutta la sua vastità, la sua sonorità, la sua portata, lo spirito agonistico e per esso la tensione, l'entusiasmo non sono mancati un solo istante nello stadio.

Hanno scritto i grandi cavalieri dello stadio l'epopea dei XV giochi olimpici con lo spirito, la virtù, l'« aretè » degli antichi eroi greci. L'ideale dell'onore, della vita concepita come un agone nel quale bisogna primeggiare, ha sovrastato questi giochi. L'agonistica ha trionfato in Helsinki, è passata come un fuoco leggendario, tutto infiammato, sullo stadio. Su un cielo altissimo è stato scolpito il pensiero olimpico che trionfò:

« Belle est la victoire, plus belle la noble lutte ».

Due scuole, e due sistemi che primeggiano

I giochi furono dominati da due scuole, da due tendenze che per vie diverse desiderano o vogliono raggiungere od ottenere una supremazia sportiva. Due scuole nella concezione e nello spirito diametralmente opposte, cardinate a due sistemi di vita opposti, ma sottomesse ambedue alle stesse leggi dello sport, con più o meno gli stessi mezzi materiali a disposizione, obbligate a lavorare con la stessa materia prima: l'uomo-atleta; oseremmo perfino dire ambedue ancorate a un sistema professionistico: la scuola americana e quella russa.

Queste scuole sono l'espressione di un modo di sentire, di una concezione di vita di una comunità di uomini.

Da una parte gli americani con l'innato spirito del movimento, del gioco, l'educato spirito di lotta, il senso di libertà, del valore dell'individuo, della personalità, il culto del lavoro personale liberamente voluto, dell'indipendenza sportiva.

Dall'altra la forza della comunità, del « collettivismo », il bisogno di imporsi come comunità, come razza, lo stimolo educativo della concezione spartana della vita per lo stato, la forza della massa inquadrate e drillate militarmente.

Da una parte professionismo libero, individuale, sociale, lievitato da un vero desiderio, bisogno di movimento, da una libera scelta, da un senso di gioco, di relatività, con un fine educativo generale. Dall'altra professionismo comandato, voluto da terzi, spinto con ogni mezzo con direttive ben concepite e congegnate, con un fine educativo, specifico. Queste due scuole spiccarono ai giochi con i loro migliori esponenti, si accozzarono, si dichiararono estreme e « l'una contro l'altra armate ».

Negli atleti russi si palesava lo stato di cose e di fatti in una perfetta quadratura, una potenza innegabile, mai da sottovalutare, in un'uniformità marcantissima, in una superiore impassibilità come se nulla li toccasse, come se fossero spassionati, assenti da quello che succedeva intorno e perfino dal loro lavoro, dal loro sport, dalla loro prestazione. Non si poteva allontanare la sensazione di un certo « macchinismo ». Erano tutti uguali nella tecnica e nell'espressione, portavano il segno del lavoro comune, della concezione assolutistica. Era lavoro il loro sport, lavoro compiuto a orologeria automatica. Non si provava la sensazione di un variare di temperatura, di partecipazione viva, personale, sentimentale. Forse così vanno al lavoro, si recano e restano all'officina, a scuola, al gioco, a militare... in guerra.

Forse nel loro essere palpita un soffio di ineluttabile, di predestinazione, di fatalismo orientale. Manca la sfumata penombra, il calore variato della singola personalità.

Negli americani invece sulle riconoscibili basi tecniche balza evidente la varietà, la particolarità dello stile, della personalità. È tutto un fluire ritmico e vario. Si sente una fremente partecipazione individuale. Un'aura di libertà, di gioco, di noncuranza aleggia sul loro mondo. Spesso questo mondo è traforato da un raggio di luce sgorgato da una bi-

richinata, il loro gesto ha il calore, la forza di una creazione, della spontaneità ingenua, fanciulla. Da questo risultano una mobilità naturale, uno scatto, una velocità freschi, giovanili che danno loro una forza di potenza più viva, più dinamica di quella russa. Da ciò scaturì l'altezza, l'acuto della punta dei loro risultati.

Certo che i russi anche in questo ordine di idee avranno raccolto le loro esperienze e sapranno stilare gli insegnamenti che realizzati nella pratica permetteranno loro di avvicinare sempre più gli americani e, come nelle loro intenzioni, forse anche un giorno di superarli.

Sguardo nell'avvenire

Certo la funzione delle grandi prestazioni, del primato è indiscutibile, nessuno ne mette in dubbio e ne misconosce il valore. Questa attrazione spirituale verso l'alto, il miglioramento è indispensabile se non si vuol retrocedere, eclissarsi. Ma tutto questo per essere veramente positivo dovrebbe svolgersi logicamente, organicamente sia nel fisico, nel carattere, nella mentalità e senza trasposizioni, scambi di valori.

L'evoluzione non è ancora finita, non siamo ancora padroni assoluti della scienza dell'allenamento, delle possibilità umane, i limiti non sappiamo dove sono, può anche darsi che questa ricerca, questa scuola comporti un'evoluzione intrinseca che spinga i limiti sempre più in alto.

Non è escluso anche che subentri in un avvenire prossimo o lontano una decadenza, che già si sia entrati in una fase nociva allo sport.

I risultati di Helsinki hanno raggiunto una tale altezza, un tale acuto che non sarebbe da escludere e anche da meravigliarsi se lo sport dovesse sfasciarsi, rovinarsi per la sua stessa levatura, per la grandezza delle sue stesse prestazioni. Potrebbe crearsi una rottura, un impoverimento tra la base, la buona terra, e le cime dell'albero. La base è la massa degli sportivi che si alza a piramide, la cima sono i campioni; ma se le prestazioni di questi campioni sono troppo alte, può subentrare un certo disagio, malessere, in quelli che salgono, che poi li smonta e li fa desistere dal loro sforzo; a questo si aggiunga poi che il pubblico non ha più interesse a vedere i mediocri, quelli che salgono, non sa e non capisce l'importanza di questi, per lui contano solo i grandi, allora si corre sulla via del circo con tutto ciò che esso comporta di positivo e di negativo. Si entra nel problema delicato e anche pericoloso del professionismo.

L'educazione sportiva della gioventù nelle scuole, nella società è il mezzo più sicuro, più valido per affrontare questi pericoli. Lo sport ha bisogno assoluto di maestri di ginnastica, di sport, di insegnanti, nella scuola e nelle società che abbiano un'ideale, una grande conoscenza tecnica, siano a giorno sui problemi della gioventù, dello sport, che abbiano entusiasmo, e amore per la gioventù che ha bisogno di vera comprensione fattiva da parte dei circoli dirigenti e responsabili della vita sociale.

Con precisione non si può stabilire dove ci porterà il futuro; per ora le possibilità di miglioramento sono ancora grandi, vi sono ancora molti fattori da approfondire, da mettere a contributo delle prestazioni, poi si vedrà se trionferà il positivo o il negativo.

L'addio finale con alcune note positive

È chiaro che vi sono pericoli; basta riconoscerli e affrontarli e cercare di creare le basi uguali per tutti, chiamare per tutti «pane al pane» e non voler vivere nelle mezze forme, nel gioco di destreggiamento e di marionette per voler salvare le apparenze, per nascondere certe magagne.

Questi giochi dimostrano pure la nostra debolezza in campo internazionale e la nostra situazione precaria e la quasi certa probabilità (per non dire certezza) di perdere sempre più il contatto con il livello delle prestazioni internazionali.

Riconosciuto tutto questo, possiamo veramente affermare che Helsinki fu una vetta eccelsa nella storia dei giochi olimpici, dello sport, per lo spirito in cui si svolsero, per il trasporto di entusiasmo, per l'apporto ideale umano di avvicinamento, di intesa tra gli atleti, le nazioni, per il valore delle prestazioni, la grandiosità delle possibilità umane e soprattutto per lo spirito nitido, fremente di gioventù che aleggiò sullo stadio, per la limpida fiducia nella vita, nell'avvenire del popolo finlandese.

I XV ludi olimpici in terra finnica furono una festa meravigliosa, luminosa della gioventù. Essi agiranno e rimarranno in noi sempre come un fuoco purificatore di una leggenda.

In questo stupendo ricordo, oltre le tenebre, i pericoli, il negativo, noi potremo per lunghi anni trovare e attingere nuove forze, nuove indispensabili energie. giovanile entusiasmo, potremo ritrovarci giovani, rinnovarci.

Helsinki fu grandioso tutto nella sua semplicità, nella sua intimità nella sua sportività, nella sua misura. Ma pure in noi è la certezza che anche Helsinki, almeno sul terreno agonistico, sarà superato. Forse nel 1956 a Melbourne non sarà così intimo, non vi sarà la chiara, benefica luce e atmosfera nordica dovute alla sportività, all'ospitalità, alla squisita gentilezza del popolo di Finlandia, ma sarà pure grandissimo, poichè per la riuscita dei giochi la condizione prima sono le prestazioni, la qualità degli atleti; e questa, in quattro anni sarà ancora migliore.

Ma oggi, domani per noi, basta e basterà poter immergerci nel ricordo di questa gioventù per risentire il fiorire di queste energie e sapere che oltre tutto, lo sport dà all'uomo la possibilità di ritrovarsi e risentirsi giovane, di sentirsi diverso da quello che è ogni giorno, ogni ora nella sua situazione sociale.

Questo sentimento, questa luce di rinnovamento, di ricreazione, di vita, di giovinezza divina sono il sole eterno dei XV ludi olimpici, di Helsinki.

Taio Eusebio